

## RECENSIONI

---

**Giovanni PIZZA** | *Il tarantismo oggi. Antropologia, politica, cultura*, Roma, Carocci, 2015, pp. 270.

Era un libro da tempo atteso, questo, da chi per tanti anni ha seguito con interesse le ricerche dedicate da Giovanni Pizza alle forme del neotarantismo salentino. Il volume raccoglie saggi già pubblicati dall'autore in un arco cronologico abbastanza ampio, dal 1995 al 2013. Si tratta di testi aggiornati e rimodellati come capitoli all'interno di una struttura monografica piuttosto compatta. Certo, se ne riconosce la diversa origine e datazione, con qualche scarto stilistico e alcune ridondanze di contenuto. Ma nel complesso l'argomentazione del libro è chiara e coerente, e si articola su tre diversi livelli. Primo, un'analisi della 'fortuna' che *La terra del rimorso* di de Martino ha avuto negli studi accademici, nel campo editoriale e nelle politiche culturali dell'area del Salento. Secondo: una accurata ricostruzione critica dei dibattiti e delle iniziative culturali che dagli anni '70 in poi hanno contribuito a patrimonializzare il tarantismo come nucleo dell'identità locale salentina. Terzo: una più generale teoria critica delle strategie identitarie e degli usi politici della cultura popolare.

Sui primi due punti posso solo notare che il libro è uno strumento di lavoro preziosissimo. Ripercorre con puntualità la storia editoriale del capolavoro demartiniano e dei supporti multimediali che lo hanno accompagnato, seguendo in particolare il suo passaggio dallo status di testo accademico a quello di *best-seller* e, per così dire, di risorsa territoriale. Al tempo stesso, Pizza ricostruisce le vicende, i personaggi e i dibattiti legati alla valorizzazione del tarantismo come patrimonio culturale e contrassegno identitario: dalle avanguardie degli anni '70 ai fasti odierni della Notte della Taranta, dai testi eruditi e filosofici alle politiche degli Enti Locali e alla commercializzazione della pizzica. La posizione dell'autore rispetto a buona parte dell'ampio movimento neotarantista è netta e severa. In primo luogo, la valorizzazione estetica e la rilettura in chiave adorcistica del complesso mitico-rituale (inteso come una modificazione di coscienza attivamente prodotta e arricchente, più che come tecnica terapeutica di allontanamento del negativo) producono una vera e propria "inversione della tradizione": ci si dimentica troppo facilmente (come aveva già notato Amalia Signorelli negli anni '90) che il tarantismo, nella forma studiata da de



Martino, era intriso di sofferenza e legato a forme di miseria materiale e psicologica (pp. 52-53). In secondo luogo, l'estetizzazione ha effetti ri-mitologizzanti (p. 35) e implica una essenzializzazione dell'appartenenza identitaria, vicina a quella della corrente del cosiddetto 'pensiero meridiano': un atteggiamento che, pretendendo di rovesciare gli stereotipi dominanti sul Mezzogiorno, in realtà li naturalizza e dunque li conferma (p. 200 sgg.).

Infine, l'intero movimento di revival e patrimonializzazione fa del tarantismo un bene, una merce o comunque una "cosa culturale" (p. 79). Si dimentica così la lezione demartiniana (e quella gramsciana che ne stava a fondamento), che intendeva sottrarre il tarantismo alle categorie naturalistiche (una 'origine' e una 'tipologia' come essenze del fenomeno) e ricondurlo piuttosto a un fascio di relazioni storiche e politiche centrate sulla tensione fra momento egemonico e subalterno. Insomma, il libro sostiene con forza il ritorno agli originari punti di forza della impostazione gramsciana e demartiniana; non solo contro le più ingenuie neo-mitologie localistiche, ma anche, restando in campo accademico, contro quegli eredi di de Martino che hanno cercato di ricondurlo all'interno di una scienza autonoma del folklore. In uno dei saggi teoricamente più intensi del volume, Pizza rammenta come già dall'introduzione *La terra del rimorso* apra una "frattura con la tradizione folklorica di Pitirè – ma anche con quella storico-religiosa di Pettazzoni – sui temi del meridionalismo, della 'storia religiosa' e soprattutto sulla contemporaneità e la non separabilità dell'egemonico dal 'popolare'"; aggiungendo che si tratta di "un insegnamento postgramsciano che ancora oggi non viene colto in pieno" (p. 191).

Si capisce meglio a questo punto la stessa scelta del titolo del libro, che richiama evidentemente *Il totemismo oggi* di Lévi-Strauss: esempio classico di dissoluzione di una categoria che era stata trattata come sostantiva, come un 'oggetto' che esiste nel mondo indipendentemente dagli sguardi e dalle interpretazioni che su di esso si soffermano. Anche il tarantismo non esiste, come tratto di cultura subalterna, prima e in modo separato dai discorsi e dalle pratiche egemoniche (religiose, biomediche, antropologiche) che storicamente si esercitano su di esso, lo plasmano, ne costituiscono i significati sociali e culturali. Per questo il 'commentario storico' non è una sorta di secondaria appendice ma il fulcro stesso di *La terra del rimorso*. Sta qui il nucleo "riflessivo" (p. 186) del pensiero demartiniano, e la misura della sua rottura con la tradizione positivista che – sono perfettamente d'accordo – è sembrata spesso non compresa nei decenni successivi alla sua scomparsa. Mi piace segnalare anche come Pizza abbia sviluppato in un altro suo recente lavoro un'argomentazione analoga a proposito di più ampie categorie come 'possessione' e 'medicina popolare', proponendone una decostruzione o, come preferisce esprimersi, una "disarticolazione" (G. Pizza, *La vergine e il ragno. Etnografia della possessione europea*, Lanciano, Quaderni di Rivista Abruzzese, 2012).

Siamo qui dunque giunti al terzo dei nuclei tematici del libro che segnalavo in apertura: un ripensamento di ampio respiro sulla categoria di cultura popolare e sui suoi usi patrimoniali e politici. Come detto, le coordinate teoriche proposte dall'autore sono quelle di una riflessività storicista giocata sull'asse Gramsci-de Martino. Un secondo asse costantemente presente è tuttavia quello della *critical anthropology* anglosassone e della cosiddetta *Italian theory* centrata attorno al concetto di biopotere. Anzi, Pizza sembra ritenere che questi indirizzi contemporanei rappresentino la giusta chiave per rileggere e interpretare correttamente Gramsci e de Martino (depurando per di più quest'ultimo da alcuni residui di 'orientalismo' e di riduzionismo biomedico; pp. 190-1). Personalmente, sono poco persuaso da un simile accostamento, e in effetti è questo l'unico aspetto del libro che mi lascia perplesso. Trovo anzi che talvolta le concessioni al linguaggio della *critical anthropology*, così come alla tematica del biopotere, portino fuori strada rispetto a una impostazione riflessiva in senso gramsciano e storicista. Non c'è qui ovviamente lo spazio per sviluppare una simile riflessione. Suggestivo tuttavia che il punto cruciale di disgiunzione fra i due assi teorici consista nel concetto di potere.

Si prenda una pagina di questo libro in cui Pizza propone una lunga citazione dei coniugi Comaroff sui rapporti tra potere e cultura, considerandola come una illuminante rilettura di Gramsci. I due antropologi americani vogliono mostrare che 'il potere' agisce sia in modo diretto, come dominio, che in modo indiretto e incorporato, insinuandosi negli aspetti che appaiono più ovvii e naturali della vita quotidiana; e scrivono, fra l'altro, che "il potere penetra – o è implicato nella cultura"; "il potere è bifronte"; "Il potere si presenta anche, o meglio si nasconde, nelle forme della vita quotidiana"; "questo genere di potere non agente prolifera...", ecc. (pp. 186-7). Ora, è gramsciano tutto questo? Il punto non è la questione dell'incorporazione o dell'*habitus* (forse non presente in Gramsci in modo così esplicito ma senz'altro compatibile, come lo stesso Pizza mostra brillantemente, con la nozione di 'azione molecolare'). Tuttavia, a me pare che Gramsci non usi mai una simile accezione sostantivata e in qualche modo impersonale del concetto di potere: parla sempre, piuttosto, di soggetti sociali specifici e storicamente collocati che esercitano il potere sotto forma di dominio violento o di egemonia. La *critical anthropology*, ossessionata dal problema di smascherare il potere dietro i tratti culturali essenzializzati, rischia non di rado di essenzializzare il potere stesso: di farne cioè una sorta di soggetto trascendentale, talmente generico (lo Stato, il capitalismo, il colonialismo, l'Impero, il bando sovrano...) da non poter produrre alcuna comprensione storico-etnografica. Tanto più ci si affanna a ribadire la priorità strutturale del 'potere', tanto più la determinazione storica dei soggetti e delle pratiche egemoniche coinvolte resta vaga.

Tornando al tarantismo e al Salento, Pizza scrive: "le strategie essenzialiste che costruiscono o riscoprono identità e radici culturali sono sempre atti politici di me-

diazione ideologica fra potere egemonico e soggetti sociali di cui è importante scoprire premesse, progettualità, obiettivi, finalità” (p. 187).

D'accordo: ma cosa significa “potere egemonico”? Quali soggetti sociali, interessi, strategie politiche sono coinvolti nel dibattito e nelle pratiche di revival del neotarantismo? Cos'è in gioco? Non è sempre facile capirlo. Il libro mostra, certo, alcune vicende in senso lato politiche: i modi in cui la patrimonializzazione è assunta nelle pratiche amministrative degli Enti Locali, nelle strategie distintive degli intellettuali, negli scontri tra ‘fazioni’ territoriali (il tarantismo ‘di sinistra’ di Melpignano e quello ‘di destra’ di San Rocco, ecc.). I processi di patrimonializzazione, quando assumono ampio rilievo pubblico, si intrecciano ovviamente con le forme della politica; ma ciò non implica che siano sottodeterminati dalla politica, cioè che il loro reale significato (una volta de-naturalizzati, de-essenzializzati ecc.) siano le relazioni di potere. La *critical anthropology* e le teorie del biopotere hanno bisogno di smascherare dappertutto il potere escludente del profitto e dello Stato, la dicotomia tra bando sovrano e nuda vita. Ma questo schema non può essere ugualmente applicato in tutti i contesti, e certo non aiuterebbe a capire il neotarantismo. Pizza ne è ben consapevole: ma in qualche passaggio si ha l'impressione che sull'orgoglio localistico salentino e sulla patrimonializzazione mercificante il libro faccia gravare colpe un po' eccessive: il peso di una reificazione identitaria che implica l'esclusione dei diversi, del potere che penetra nei corpi stessi degli agenti sociali rendendoli docili, e così via. Insomma, Melpignano o Galatina non sono le capitali morali della Fortezza Europa o del neoliberalismo internazionale. Non è il Potere con la lettera maiuscola la cosa più interessante da indagare, in questo ricchissimo contesto locale, per una minuta etnografia politica come quella che il libro di Pizza teorizza e inizia a praticare.

**Fabio DEI**

Università di Pisa  
fabio.dei@unipi.it